

CRONACHE D'ARTE E DI CULTURA

PER UNA MEDITAZIONE CHE IL CALENDARIO CI RIPROPONE

Umiltà del cristiano nel guardare la morte

La fede è una certezza sobria e severa che non afferma nulla più di quel che sa, non aggiunge nulla, non corregge, non chiosa, non attenua; e il poco che essa sa è una cosa sola: cioè che Cristo ha attraversato il regno del male per distruggerlo

Se c'è un fatto sconcertante nella rivelazione biblica, quando sia vista da presso e non rievocata per assonanze, è lo scarso posto lasciato alle riflessioni sull'oltretomba: scarso soprattutto in rapporto con la letteratura religiosa pagana di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

La Bibbia sa che ogni uomo ha da fare l'esperienza della morte: ha da « vedere la morte » (Luca 2, 26; Giovanni 8, 51). « assaporare la morte » (Matteo 16, 28; Giovanni 8, 52; Ebrei 2, 29); e sa pure che la morte può apparire anche una liberazione dai mali dell'esistenza: tuttavia non ne parla mai come di un trionfo sulle catene della materia o di una evasione dello spirito dalle tristezze dell'unione corporale; Secondo la Scrittura la morte è una conclusione drammatica che parte dal peccato e rivela qual è il



stezze dell'unione corporale. Secondo la Scrittura la morte è una conclusione drammatica che parte dal peccato e rivela qual è il vero volto del peccato, il suo significato immanente: la morte rimane un evento contro cui ripugna in ogni sua parte l'anima nostra come il nostro corpo, perché è un'arma incarnata in un corpo, fatta per vivere in un corpo e per agire nel corpo; e la separazione di anima e corpo non è affatto, di per sé sola, una esaltazione dello spirito, ma, al contrario, è una mutilazione della persona.

Bisogna ben ricordare che per il cristiano l'opposizione platonica di materia e spirito, con tutti i facili dualismi che l'accompagnano, è una sciocchezza e una bestemmia. « Che l'Antico Testamento fino ad epoca tardiva sia rimasto a un livello elementare di credenze (a proposito del destino umano dopo la morte), è il segno che, a differenza della religione egiziana e dello spiritualismo greco, si è rifiutato di svaloriare la vita di quaggiù e di puntare le sue speranze in direzione di una immortalità immaginaria; e perciò ha aspettato che la rivelazione illuminasse con i mezzi suoi propri il mistero dell'oltretomba » (Grelot). Sulla linea di questo atteggiamento lucido e realistico la religione cristiana — cioè la rivelazione a cui si alimenta — non ha a disposizione nessun conforto illusorio per asciugare le lacrime di chi rimane o la pena di chi ci lascia.

La fede è una certezza sobria e severa, che non afferma nulla più di quel che sa, non aggiunge nulla, non corregge, non chiosa, non



EMILIO GRECO: « Seppellire i morti » (pannello della grande porta per il Duomo di Orvieto)

attenua: e il poco che essa sa è una cosa sola, cioè che la morte nostra confluisce nella morte di Cristo, e che noi tutti ci ritroviamo uniti in quella sua morte e resurrezione, e che infine Cristo ha attraversato il regno della morte per distruggerlo, di modo che la resurrezione di Gesù, centro focale della prima predicazione cristiana, è una garanzia di vita al di là delle apparenze della morte. E', questa, una certezza che salva solo l'essenziale: non toglie l'impero delle apparenze, non cancella la suggestione con cui le apparenze gravano sul nostro spirito, non offre nessun anticipo di realtà constatabile — eccetto la resurrezione di Cristo — che emerge dalla fitta intercapedine delle apparenze.

Vale la pena di sottolineare questa sobrietà austera di fronte al mistero della morte: una severità che si scioglie in gioia solo nel vivo dell'esperienza ecclesiale, ma non ha nulla da offrire a chi rimane estraneo a quella esperienza o la tocca soltanto in superficie. C'è innanzitutto una ragione pedagogica che spiega perché la fede non addolcisce il significato della morte: ed è che Dio vuole da noi che rigettiamo tutte le fantasie consolatorie, e quindi i miti, le fiabe, le illusioni, le pietose menzogne, con cui la coscienza umana si difende dalla verità delle cose e cerca di schivarla. La sobrietà dei testi più antichi in Israele a proposito della morte deriva appunto dal bisogno di garantire la purezza della rivelazione da contaminazioni e deviazioni che il contatto con la religione egiziana, ricchissima di miti sull'oltretomba, rendeva purtroppo facile. Ma anche la rivelazione del Nuovo Testamento, pur affrontando tutti i problemi di fondo legati al fatto della morte, rimane sulla medesima linea di sobrietà, quasi in polemica con le pretese fabularie della nostra anima: dell'anima ingenua della povera gente e, ancora di più, di quella meno ingenua e meno saprosa dei semiaddottrinati.

Questa umiltà nel guardare la morte in viso è in perfetto contrasto con l'arroganza e la paura che dimostrano di fronte alla morte di uomini educati in una tradizione che ha la sua espressione pubblica dall'illuminismo in qua ma che ha radici profonde quanto la cultura umana. Fare i conti con la morte è fare i conti con Dio, non solo perché la morte ci mette davanti a Dio, ma perché la paura di Dio e la paura della morte sono una cosa sola, un medesimo moto di repulsa della realtà, una medesima ini-

bizione a non vedere e a non sperimentare, una stessa suggestione a sostituire i fatti col gioco della fantasia. La presenza di Dio è il sigillo di intelligibilità delle cose che si vedono e che si sentono, il patto di guardare all'interno di quello che immediatamente viene visto e sentito. Per illudersi di evitare Dio occorre imparare a guardare i fatti con occhio diverso, scansandone il senso pieno cogliendoli solo nel loro urto immediato. E' una scuola di paura come è scuola di paura l'abitudine di non pensare alla morte, di fissare lo sguardo altrove, di premunirsi, quando l'evento deve arrivare, contro l'evidenza dei fatti. Il titolo di « spirito forte » di cui si è abbellita una numerosa categoria di personaggi è una delle tante frodi verbali che servono a indicare l'opposto di quello che si dice.

L'uso — insegnato e propagato per bisogno di tenersi su — di restare in compagnia — per cui si garantisce, in previsione della morte, da eventuali ripensamenti — è segno di paura, e null'altro: paura di trovarsi disarmati davanti alla verità dei fatti, di rimanere impotenti di fronte all'urgenza di una certezza che non si può più tenere a bada; paura che si esaurisca il tempo concesso per elaborare ripari e coperture contro le evidenze implicite nella nostra fragilità di esseri mortali, e che quel gran fatto, tutto reale, scilicet la morte, ci imponga la sua verità — la verità di Dio — cancelli nel discredito un'intera vita di menzogna.

Chi vede tante tortuosità e tante finzioni, atteggiate in maniera da apparire posture eroiche, deve dire che di fronte alla morte il Cristianesimo, e non altro (almeno sotto i nostri climi), è una religione per « spiriti forti » che non hanno altra consolazione che la verità.

SAVERIO CORRADINO

IL VANGELO DI OGNISSANTI

«...BEATI COLORO CHE PIANGONO...»

In quel tempo: vista la gran turba, Gesù salì su d'un luogo elevato; sedutosi ed avvicinati di discepoli, così li ammaestrava: « Beati i poveri di spirito perché di questi è il regno dei cieli. - Beati i mansueti perché possederanno la terra. - Beati coloro che piangono perché saranno consolati. - Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia perché saranno saziati. - Beati i misericordiosi perché troveranno misericordia. - Beati i puri di cuore perché vedranno Dio. Beati i pacifici perché saranno detti figli di Dio. - Beati quelli che soffrono persecuzioni per amore della giustizia perché di essi è il regno dei cieli. - Beati siete voi quando vi malediranno e vi perseguiteranno e mentendo diranno di voi ogni male per causa mia. Rallegratevi ed esultate; perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. »

- (Matteo, 5, 1-12)